

Quando era solo.

"Quanto impiegheremo per arrivare a Borghetto?"

"Penso un paio d'ore, se non troveremo traffico, due ore e mezzo al massimo."

Evaristo il taxi lo guida ormai da quasi vent'anni e viaggi così lunghi gliene saranno capitati cinque o sei al massimo. Si guadagna bene e se il cliente è simpatico il viaggio è pure piacevole. Sul sedile dietro c'è un'elegante signora, le cui poche rughe non riescono a nascondere un'antica bellezza che fatica a sfiorire. I suoi modi sono raffinati, il linguaggio è colto.

"Senta," dice "a me non va di fare un viaggio di due ore in silenzio, quindi dobbiamo fare un patto, o parlo io e la stordirò con le mie chiacchiere fino a Borghetto, e lei arriverà col mal di testa, o parla lei e io ascolto."

"Va bene" dice Evaristo con un sorriso "allora facciamo che parlo io, ma le dico subito che la mia vita non è così piena di storie avventurose. Insomma, io non sono proprio l'Indiana Jones dell'8585."

"Ma lei guida un taxi, incontra ogni giorno tanta gente, le saranno sicuramente capitate cose curiose."

"Poche, davvero poche, le faccio un esempio del cliente medio che porto ogni giorno: ieri ho caricato una donna d'affari, durante tutto il viaggio è stata al cellulare a impartire ordini, insultare non so chi e mandare a quel paese il mondo intero, l'unica cosa che ci siamo detti è stata 'Linate', lei, e 'Arrivati signora. Quaranta euro. Arrivederci e buon viaggio' io"

"Ma non saranno tutti così."

"No tutti così no. In effetti qualcosa da raccontare ce l'avrei, ma devo dirle che, non so perché, sono tutte storie di gente sola, triste, rassegnata, sfortunata. Sarà che sono io che li attiro come una calamita..."

"Mi ha incuriosito, dai allora, mi racconti."

"Va bene, ma facciamo una cosa, io ora accosto e lei si siede davanti, così non devo urlare e non mi faccio venire il torcicollo."

"Io mi chiamo Esterina, ma mi chiamano Ester"

"Evaristo."

"Evaristo! Che bel nome, e inusuale, no?"

"Si inusuale, ma non per mio padre. Sa lui è un interista di quelli che nel Maggio del '65 era a San Siro a vedere capitano Picchi alzare la seconda coppa dei campioni della sua storia."

"E che c'entra Evaristo?"

"Io sono nato il 30 Ottobre del '79, due giorni prima Evaristo Beccalossi aveva segnato due gol in un derby, il mio destino era segnato."

La donna accenna un sorriso "Be' non le è andata poi così male, pensi a quelli che oggi si chiamano Suellen, o Geiar... Ci sono sa? Per non parlare delle Samanta, con l'acca o senza."

Ora a sorridere è Evaristo.

"Ma mi parli del suo lavoro."

"Il mio lavoro tutto sommato mi piace, apprezzo in particolare i momenti vuoti, quelli tra una corsa e l'altra. Allora giro per Milano così, senza una meta. In quei momenti sono rilassato, solo con i miei pensieri, i miei sogni, le mie fantasie, le mie speranze... speranze... no di quelle non è che ne abbia molte, ho smesso di sperare da molto tempo..."

"Mai smettere di sperare Evaristo. Dai racconti."

Bocca di rosa.

"A volte scelgo di lavorare di notte. Dopotutto cosa ho da fare, io sono solo, a casa non c'è nessuno che mi aspetta."

"Non dovrebbe essere solo, la solitudine se la si vive male è devastante"

"Devastante... termine terribile, ma perfettamente adeguato."

"Bene, e di notte cosa le è successo?"

"Ero in Loreto e carico una ragazza, una bella ragazza, ma che aveva un'ombra triste che la sua bellezza e la freschezza dei suoi lineamenti non riuscivano a nascondere. Dove andiamo, le chiedo. Viale Padova mi dice. Le chiedo a che numero e lei mi dice duecentocinquanta. Io sapevo benissimo che non esiste il duecentocinquanta in viale Padova e sapevo benissimo cosa avrebbe fatto la ragazza di lì a poco. Dallo specchietto vedo la preparazione, si sfilia i pantaloni e si infila una gonna cortissima, toglie la maglietta e si mette un top scollatissimo. Traffica con le scarpe, non vedo, ma so che le sta cambiando con un paio dal tacco altissimo. Percorriamo un po' viale Padova e ad un certo punto mi dice di fermarmi. Ovviamente non era il duecentocinquanta, non c'era un numero e neanche case, edifici, solo campi e reti metalliche. Paga, mi lascia una buona mancia e mi congeda con un sorriso e uno sguardo complice. Comincia la sua lunga notte. Sorride ma non è felice. Ma alla fine Ester, chi è felice a questo mondo?"

"Mi scusi Evaristo, ma lei è di una tristezza infinita, suavia..."

"Non io, la vita è di una tristezza infinita. Una ragazza così bella e giovane che passa la notte in quella squallida strada. Cosa l'ha portata lì? Io non giudico mai, penso che nessuno debba giudicare mai. Ma mi è spiaciuto lasciarla lì, sola su quella strada. Sola per tutta la notte e

quella solitudine non sarebbe stata scalfita, neanche se in quella lunga notte avesse visto gente. E ne avrà sicuramente vista tanta, una bella ragazza così...

"La solitudine da quanto ho capito è un tema ricorrente nelle sue parole, quella ragazza è sola come lei Evaristo, vero? Mi scusi se ritorno su questo argomento"

"Sola come me, sì. Mia moglie se n'è andata da casa ormai da dieci anni, non poteva durare, eravamo troppo diversi. Forse non la meritavo, lei aveva ambizioni, come poteva stare con uno come me? Per fortuna non abbiamo avuto figli."

"Ma perché uno come lei? Cos'ha di tanto sgradevole? A me lei sembra una bella persona. Sa che non ho mai visto tanta negatività in un essere umano?"

"No, evidentemente lei non mi conosce affatto. Pensi che una volta mi ha detto che era stata a letto con un suo collega, me lo ha detto guardandomi negli occhi. Forse voleva solo ferirmi dopo una discussione per dei motivi che ancora non ho capito. Ma la cosa più sconvolgente è che non mi aveva stupito, peggio, mi aveva lasciato indifferente e questo ancora oggi mi riempie di angoscia."

"Lei si sta buttando via Evaristo, più parla e più ho l'impressione che si crogioli nelle sue disgrazie, che ci goda ad autoflagellarsi. Dai mi racconti qualcosa di più allegro."

La canzone dell'amore perduto.

"Vede Ester, io non sono possessivo e la gelosia la riservo per le cose o le persone a cui tengo davvero. Sicuramente non altrettanto quella isterica che mio malgrado avevo scarrozzato quest'inverno. Era il tardo pomeriggio di una giornata di Novembre e stavo tornando a casa dopo una giornata tediosa, con poche brevi corse..."

"Tediosa! Anche gli aggettivi li sceglie per alimentare la sua autocommiserazione."

"Lei come definirebbe una giornata invernale, con dei nuvoloni che si rincorrono minacciosi, con un odore di pioggia nell'aria e in cui tutto è grigio e cupo?"

"La definirei per quello che è, una giornata invernale, come ce ne sono tante in inverno. E quello della pioggia non lo definirei un odore ma piuttosto un profumo."

"Be', io e lei siamo decisamente diversi, un po' la invidio già! Va be', dunque, ero all'altezza di via Polveriera quando una figura scomposta, correndo e gesticolando, si butta davanti alla macchina. Inchiudo riuscendo a fermarmi a due centimetri dall'aspirante suicida. Pochi secondi dopo era seduta sul sedile dietro. Segua quell'Alfa rossa, mi fa. L'avevo guardata, con quel suo cappottino dal colore del nulla, i capelli che se ne fregavano della forza di gravità e un viso smunto dello stesso colore del cappottino. Ero perplesso e infastidito, mica faccio inseguimenti io. Alla fine avevo acconsentito, ma solo perché non avevo voglia di discutere. Quello che è salito su quella macchina è mio marito, mi dice fissando l'Alfa, da un po' di tempo è strano, si fa la barba tutti i giorni, si profuma, rientra tardi, nasconde il cellulare... Era evidente che le faceva le corna..."

“Spero non gliel’abbia detto”

“No l’ho solo pensato, conosco la discrezione e poi di queste cose un po’ di esperienza ce l’ho. All’altezza di Bruzzano l’Alfa rossa si infila nel parcheggio del cimitero. Cosa ci fa nel parcheggio di un cimitero, fa lei senza peraltro pretendere da me una risposta. Io avevo accostato a una certa distanza, per non farmi notare, ad un certo punto una Mini fucsia entra nel parcheggio e si ferma vicino all’Alfa. Il silenzio della mia ospite mi agitava, non era un buon segno. Dalla Mini scende una donna, alta, snella, tacco dodici, due gambe dritte fasciate da jeans strettissimi, sopra una giacca dal pelo lungo che sembrava un tutt’uno con i lunghi capelli biondi e vaporosi.

Dietro sentivo la mia ospite muoversi in modo scomposto. La donna ondeggiando si avvicina all’alfista, che era sceso dall’auto per andarle incontro. Sorrisi, un bacio. E come temevo, il botto. L’esplosione dal sedile dietro era diventata fragorosa. Ma quella è la mia vicina, mi urla nelle orecchie. Il tempo di girarmi ed era già scesa, una tigre furiosa che correva e imprecava, urlando insulti che persino nei peggiori bar di Caracas sarebbero stati giudicati un filo eccessivi.”

“Immagino.”

“No no, non se lo immagina! La belva stava per raggiungere i due amanti, che nel frattempo erano sbiancati, ma la bionda, che probabilmente era allenata da prolungate sedute di zumba, con un’agilità felina si rituffa nella Mini. La immaginavo con le mani tremanti che cercava di infilare le chiavi nel cruscotto. Ce l’aveva fatta, avevo sentito il motore impazzire andando su di giri, con una sgommata era uscita dal parcheggio sfiorando un carro funebre che stava arrivando. Sarebbe stato divertente vedere cosa sarebbe successo in caso di tamponamento.”

“Evaristo, ha fatto una battuta! Lei mi stupisce.”

“Be’ in quella situazione... Immaginavo che in quel momento, oltre a guidare come una pazza, stesse pensando a dove trovare riparo per la notte, dubito che avesse voglia di tornare a casa sua, nell’appartamento vicino a quello della posseduta.”

“A questo punto devo pensare che abbia preso a sberle il marito.”

“Macché, tutt’altro, urlava ma era evidente che voleva riprenderselo, non voleva perderlo.”

“Buonsenso?”

“No, direi convenienza.”

“Quindi come è finita?”

“Lui cercava di calmarla, lei piangeva e urlava, urlava e piangeva, gesticolando vistosamente. Alla fine l’ha spinta in macchina, è salito anche lui e sono partiti. E quindi addio ai soldi della mia corsa.”

“Probabilmente quei due col tempo avranno superato quel momento.”

“Certo, usando l’ipocrisia per coprire i loro fallimenti. Cicatrici, sarebbero rimaste solo cicatrici, invisibili ai più. Ma così profonde da farti solo sopravvivere per gli anni a venire. E sopravvivere non è vivere.”

“Mio Dio Evaristo, mi sa che se continua così prima di arrivare a Borghetto vado in depressione io.”

“Ma è così. È tutto sbagliato, chi stabilisce che qualcuno deve per forza appartenere a qualcun altro? Per tutta la vita poi!”

“Su questo sono d'accordo, è una cosa arcaica. Quella poveretta poi, umiliarsi così...”

“Ecco, anch'io avevo pensato la stessa cosa. Insomma alla fine mi ero ritrovato lì, solo, nel parcheggio semivuoto di un cimitero. Ormai era buio, gocce di pioggia avevano preso a martellare il parabrezza, rompendo quel silenzio ovattato che stava diventando sempre più opprimente, io sentivo salire un'angoscia soffocante. Mi chiedevo se anch'io faccio parte di quell'umanità. Cara Ester, sono arrivato alla conclusione che la mia vita non è certo migliore di quella della cornuta, quindi sì, anch'io faccio parte di quell'umanità. Anzi, sono socio onorario.”

“Sa Evaristo, io ho l'impressione che lei consideri la vita un'esperienza disdicevole, un incidente di percorso. Di chissà quale percorso peraltro. La domi mio caro, la faccia sua e la percorra serenamente, è questo che ci è stato chiesto di fare quando siamo venuti al mondo. E adesso basta predicozzi, ne ho fatti anche troppi nella mia vita, direi di fare una sosta al prossimo Autogrill, io le offro un caffè, vado alla toilette, perché noi anziani abbiamo certe esigenze inderogabili, e poi lei mi racconta un'altra storia.”

Don Raffaè.

“Era una giornata strana, avevo dormito male, ero nervoso. A Bollate carico due ragazzi, si assomigliano, forse sono fratelli. Uno è tranquillo, ma l'altro ha due occhi da indiavolato. Via dei Missaglia mi fa il primo. Parto. Li sento discutere a bassa voce, riesco a sentire qualcosa, io questo non lo pago, fa l'agitato. Comincio ad avere le palpitazioni, il mio coraggio ha un limite bassissimo, mi permette appena di resistere ad un ago in vena per dieci secondi, quando faccio un prelievo del sangue, non va oltre. A questo gli spacco la testa, urla l'invasato e questa volta mi guarda e si sporge verso di me. Avevo la salivazione azzerata, le gambe mi tremavano. Pensavo che il giorno dopo i cittadini milanesi avrebbero potuto vedere sul giornale la mia foto, quella presa dalla patente quando avevo diciotto anni e avrebbero commentato: poveretto, faceva solo il suo mestiere...”

“E che cavolo Evaristo, ma lei vive sul lato oscuro della Luna, suvvia...”

“Senta cosa dice ad un certo punto il fratello sano: vuoi tornare dentro? Come dentro dico io, dentro dove? E' uscito questa mattina dal carcere di Opera, mi dice. Secondo lei avrebbe dovuto assicurarmi questa cosa?”

“No direi di no.”

“Ecco appunto. Insomma lì dietro era tutto un agitarsi, un crescendo, uno che minacciava cose terribili, l'altro che cercava di calmarlo. Io facevo il tifo per il secondo ovviamente. Che dice Ester, avrei dovuto pregare?”

“No, se non l'aveva mai fatto prima”

“Appunto, non sarei stato credibile, non sarei nemmeno stato preso in considerazione.

Quella corsa poi non finiva mai, lei non ha idea di quanto sia grande Milano. Alla fine arriviamo in via dei Missaglia. I due sono praticamente avvinghiati, il buono che a fatica cerca di trattenere il fratello. La macchina non è ancora ferma che il galeotto schizza giù, il buono mi butta lì una banconota da cinquanta, mi saluta e salta giù anche lui come una furia per rincorrerlo. Non ho risposto al saluto, ma non perché sono maleducato, è che proprio non riuscivo ad emettere alcun suono. Parto facendo stridere le gomme, faccio quattro o cinque chilometri senza fermarmi neanche agli stop e quando penso di essere al sicuro mi fermo. Il cuore mi batteva a ritmi da infarto.”

“Non le ha chiesto come mai era finito in carcere?”

“No, scherza?! Era impossibile intavolare un discorso, era pazzo quello. Comunque se vuole una mia ipotesi, penso sia per aver fatto a pezzi qualcuno. Non so, tipo... ha presente Jack lo squartatore?”

“Caspita! E' la seconda battuta da quando siamo partiti, lei fa progressi Evaristo. Sarà la mia presenza.”

“Ma sa che poi pensandoci, io non ce l'avevo con quel ragazzo, non provavo rancore per lui, mi faceva pena, se era in quelle condizioni un motivo doveva esserci, quando veniamo alla luce non siamo aggressivi, o autodistruttivi. Lui era autodistruttivo, quell'atteggiamento lo avrebbe portato a fare una brutta fine. E comunque ad essere solo per tutta la vita, alla fine anche quel suo fratello protettivo si sarebbe stancato. O avrebbe deciso che non c'erano più possibilità di recupero e lo avrebbe lasciato andare. Un altro disperato, solo.”

“E ci risiamo con la solitudine. Vede Evaristo, mio marito se n'è andato quindici anni fa, fumava tantissimo e quelle maledette sigarette lo hanno ucciso. Ci ho sofferto tanto ovviamente, ma poi una volta sola non ho mai sofferto di quella situazione. Anzi ho imparato ad apprezzare quella ritrovata libertà. Vivevo di nuovo senza dover accettare sempre compromessi, ad essere padrona delle mie scelte, le mie e solo mie”

“Io evidentemente la solitudine la vivo in modo diverso, quei lunghi silenzi disturbati solo dal rumore della televisione accesa, che poi chissà perché la accendo, tanto non la guardo, quei silenzi che mi pesano, mi angosciano, mi fanno mancare l'aria, sono una costante delle mie serate. Ma sono miei e quindi in qualche modo paradossalmente li desidero, forse non potrei più farne a meno.”

“Ma lei è ancora un bell'uomo, non ha mai pensato di trovarsi una nuova compagna?”

“No, è passato quel tempo. Ogni tanto mi vedo con Carla, un'amica di quando lavoravo alla Pirelli, prima di prendere la licenza. Una pizza, il cinema, a volte dormiamo insieme, da me. E mi scusi l'ardire Ester, ma a volte facciamo anche l'amore. Anche lei è sola, e la cosa paradossale è che anche quando siamo insieme siamo soli, anche quando facciamo l'amore siamo soli. Ma poi chissà quanti sono quelli che sono soli anche quando fanno l'amore...”

“Ma perché lei ha quest'idea insana dell'umanità? Per fortuna non sono tutti come lei, mi scusi se glielo dico.”

"No mi creda, c'è tanta ipocrisia nella gente, anche quando fa l'amore. Insomma, per farla breve io e Carla non ci mettiamo insieme, non ne abbiamo voglia, non abbiamo niente in comune. A parte la solitudine ovviamente. Ogni tanto le telefono e chiacchieriamo un po', si passa il tempo. Non litighiamo mai, sarebbe impossibile litigare quando si parla del tempo, o del festival di Sanremo. Vorrei chiamarla più spesso, magari quando mi sento giù. Ma se dovessi chiamarla ogni volta che mi sento giù passerei la mia vita al telefono."

"Se era una battuta la segno come la terza, anche se non fa tanto ridere, se non lo era lei è da curare, mi creda. Abbiamo passato Genova, non manca molto, dai passiamo ad un'altra storia."

Amico fragile.

"Avevo cominciato a lavorare presto, l'aria del mattino mi piace e Milano è bellissima quando è ancora addormentata. Sono alla Maggiolina, lo conosce?"

"Come no, è un quartiere di lusso, villette, giardini."

"Sì esatto, un cliente mattiniero mi sta aspettando. E' un signore distinto, elegante, avrà avuto una cinquantina di anni. Mi chiede se può sedersi davanti, va bene gli dico. Mi fa: devo andare in via Borsieri, alla Banca Popolare. Ma le banche erano ancora chiuse. Allora andiamo a bere qualcosa, mi fa. Va bene, era simpatico. Parcheggio ed entriamo in un bar. Mi guarda serio e mi fa: proporrei un flute di champagne. Champagne! Alle sette del mattino! No grazie gli ho detto, io prendo un caffè. Mentre beviamo mi parla di lui. Vede, mi fa, io sono un professore e questa mattina ho gli scrutini al liceo dove insegno. Ma non ho voglia di andarci."

"Ah, un collega."

"Anche lei è insegnante?"

"Lo ero. Lo sono stata per quarant'anni tondi tondi. Mi creda, non so come ci sono arrivata, i ragazzi hanno il potere di sfinirti, ti assorbono tutte le energie e alla fine sei svuotata. Ma ce l'ho fatta ed ora mi godo un po' di pace e tranquillità."

"In riviera."

"Sì in riviera, mia madre mi ha lasciato un piccolo appartamento a Borghetto. Ma mi dica, cosa ha combinato il mio collega?"

"Era davvero simpatico, con quella sua confessione così sincera mi aveva strappato un sorriso."

"Caspita, direi che è un grande risultato aver strappato un sorriso a lei."

"Ma no, è che quell'uomo così distinto mi affascinava. Doveva essere benestante, non beveva prosecco, solo champagne o spumanti costosi! Va be', insomma, andiamo in banca e mi chiede di aspettarlo fuori. Dopo un po' torna e quasi rassegnato mi chiede di accompagnarlo al liceo. Però, mi fa, prima devo fare un po' di commissioni. Va bene. Parto e dopo qualche minuto mi chiede di fermarmi, indica un bar. Vado a bere qualcosa, mi fa compagnia? Mi dice. Io avrei voluto rifiutare, ma non sono riuscito a dirgli di no, la compagnia di quell'uomo mi rasserenava. Parcheggio e scendo con lui. Champagne ovviamente. Questa volta lo prendo anch'io. Chiacchieriamo a lungo, mi racconta che è un uomo solo, che campa bene per una

rendita che gli hanno lasciato i suoi genitori, perché non si fidavano a lasciargli tutta l'eredità, sicuri che l'avrebbe sperperata in pochi giorni. E mi dice che non ha nessuna intenzione di andare al liceo a fare gli scrutini. Quindi? Gli dico, devo fare le commissioni, ribadisce, lei mi accompagna vero? Certo, ormai siamo in ballo... Come potrà immaginare, la commissione successiva era in un bar, un bel bar alla Bicocca, con tavolini e luci soffuse. Ci sediamo a un tavolino e ordiniamo. Anzi ordina lui, due flute di champagne. Cominciavo a sentirmi euforico. Abbiamo parlato a lungo, di un po' di tutto, era bello ascoltarlo, era una persona colta e di una sincerità disarmante. Al momento di pagare tira fuori una banconota da cinque euro, non bastava. Mi fa vedere le tasche vuote. Rimango un po' perplesso e metto la mano in tasca per prendere i soldi ma lui mi ferma. Ride un po', poi alza una gamba dei pantaloni e da un calzino tira fuori una banconota da cinquanta euro. Rido anch'io. La mattina prosegue con altre commissioni, finché arriva l'ora di pranzo. Che ne dice, ci facciamo un panino? Mi dice. Sì, gli dico, magari accompagnato da un flute di champagne... Lui ride, era nata una complicità strana."

"A quel punto eravate ubriachi tutti e due."

"Diciamo che io ero in uno stato di euforica incoscienza."

"Appunto, ubriaco."

"Insomma, la giornata era andata e gli scrutini erano finiti, lo riaccompagno a casa"

"Anche perché dubito che avrebbe avuto la lucidità necessaria per quell'incombenza."

"Eh sì, lo penso anch'io, ci siamo salutati come due vecchi amici, lo vedevo incamminarsi verso l'ingresso di casa barcollando. Ha mirato il cancello ed è riuscito persino ad infilarci la chiave al primo colpo."

"Sarà stata l'esperienza."

"Me ne sono tornato a casa, non ero certo in grado di guidare ancora. Mentre tornavo me lo immaginavo solo, in una bella casa, a smaltire la sbornia."

"E ci risiamo con la solitudine. Lei è un caso disperato Evaristo, mi creda, è irrecuperabile. Ma siamo arrivati, vede quella casa gialla? Bene, quella è casa mia."

"Peccato, avrei altre cose da raccontarle..."

"Vorrà dire che quando deciderò di tornare a Milano la chiamerò."

// testamento.

Il ritorno nella solitudine di un'auto vuota sembra più lungo, neanche la radio riesce a colmare il silenzio che c'è nella testa di Evaristo. E la consueta, insopportabile malinconia lo accompagna per tutto il viaggio. Non è una novità, gli succede spesso.

Non ha voglia di tornare a casa, quell'appartamento vuoto non lo sopporta più. Finalmente il casello di Assago. Dritto ancora, ecco il Forum. Evaristo ci era stato a vedere un concerto di Eros Ramazzotti, ci era andato con Carla, una delle poche sere in cui non aveva sentito la

solitudine martellargli nella testa. Prosegue senza una meta, con la radio spenta, non vuole più lavorare. Via sempre dritto, circonvallazione, zona a traffico limitato, ma col taxi si può. Ed improvvisamente si trova il Duomo di fronte, con le lunghe guglie che a quell'ora proiettano lunghe ombre sinistre. Parcheggia il taxi e vaga un po', tra un gruppo di cinesi che si fanno i selfie e un altro di russi con la bottiglia di birra in mano.

Dal terrazzo della Rinascente si vede tutta la Milano produttiva, bellissima, crudele. Le guglie del Duomo con le loro statue imponenti sono lì, vicine vicine, proiettate verso il cielo, con tutta la loro sublime bellezza, austere, immobili.

Il sole è basso all'orizzonte e da lontano si vedono le silhouette dei grattacieli di City Life e di Porta Nuova. Lo stadio di San Siro, con quei due gol del '79 di Beccalossi contro il Milan. I tavolini sono tutti occupati, visi sorridenti e rilassati di gente che ha appena lasciato l'ufficio e che ora si gode un aperitivo, o un happy hour. Evaristo li guarda a lungo, lui lì, in piedi, da solo, con un bicchiere di Crodino in mano, perché quando sei da solo mica ti bevi il Margarita, il Margarita va bevuto in compagnia. Un Crodino, che se vuoi esagerare ci fai mettere dentro due dita di bianco.

Si avvicina al bordo del terrazzo, guarda giù. Si vedono poche persone che camminano, da lassù sembrano formiche. Quel vuoto lo impressiona, gli fa mancare il fiato. Evaristo non soffre di vertigini, ma quel vuoto gli fa girare la testa.

"Ma quanti metri saranno da qui?" si chiede, "Trenta? O forse quaranta. Quanto ci vuole per percorrere una quarantina di metri? Dieci secondi? O meno." Evaristo non ha mai provato a volare. Ora c'è un silenzio ovattato, sembra che il mondo si sia fermato.

Il bicchiere gli sfugge di mano, sente l'aria che lo accarezza, sempre più violentemente, ora sibila nelle orecchie. Ecco ora vede l'asfalto che si avvicina, nero come una voragine, sembra non veda l'ora di accoglierlo, sembra sia lì da sempre ad aspettarlo. Il vento gli spettina i capelli.

"Ma è questo che volevo?" si chiede, "E' questo che immaginavo per la mia vita? Non lo so, ma è troppo tardi per i ripensamenti..."

Non sente più l'aria, non vede più il sole. E' solo con se stesso, solo come non lo è mai stato. O come è stato sempre.

Che silenzio.

Maurizio Guaitani

Paderno Dugnano (MI)